



Rdce. Villarosa ~~AB~~ 6.



Vill. F.

(22)

ILLUSTRAZIONE
DI UN ANTICO VASO
IN MARMO

LICURGO
RE DI TRACIA
ACCALITORE
DEL TIASO DI BAGGO
BASSORILIEVO
SU D'UN ANTICO VASO DI MARMO
APPARTENENTE A S. E. IL SIGNORE
PRINCIPE CORSINI
E CONSERVATO
NEL SUO PALAZZO DI FIRENZE



FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1826.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. PRINCIPE
D. TOMMASO CORSINI
CONSIGLIERE DI STATO
DI S. A. I. E. R.
IL GRANDUCA DI TOSCANA

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CAVALIER PIUORE DELL' ORDINE
DI SANTO STEFANO, CAVALIER GRAN CROCE DELL' ORDINE DI SAN
GIUSEPPE, E UFFICIALE DELL' ORDINE R. DELLA LEGIONE D' ONORE

Eccellenza

Quel giorno, in che ammirando coll' E. V. l'antico
Vaso marmoreo, onde adornasi il Suo palagio, affer-
mava io, non averlo il Gori secondo verità interpreta-
to, piacque a Lei di mostrar desiderio, che da me espo-

sto venisse di nuovo alla pubblica luce. Poichè mi riputai da questo Suo desiderio sommamente onorato, così posi io tosto diligente cura per renderlo pago. Presento ora a V. E. il risultamento dei miei studj su questo nobile avanzo dell'arte vetusta: e se la mia Illustrazione sia fatta degna del compatimento di Lei, prenderò fiducia d'ottenerlo pure dal comun dei lettori. Nè già ciò affermo perchè si estimi, ch'io far voglia riparo della dignità e grandezza Sua alla debolezza del mio ingegno, affine di schifar gli attacchi della temuta censura: lo che in vero sarebbe offender Lei con ispiacevole adulazione, e me dal biasimo non render sicuro: nulla forza essendo nel mondo che incatenar possa la libertà del pubblico giudizio; ma dire intendo, che se questo piccolo lavoro non sembri affatto spregevole all'E. V. che di molto ingegno è fornita, e di molto sapere, potrò io nutrire speranza, che non sia al tutto disapprovato dal colto Pubblico: uno solo essendo il criterio, onde i sapienti veri e disappassionati giudicar sogliono gli scritti altrui.

In tanto con sincerissimi sentimenti d'alta stima e di
ossequioso rispetto mi do l'onore di protestarmi

Dalla I. e R. Galleria delle Statue

li 18 Marzo 1826.

Devotissimo Obligatissimo Servitor

GIO. BATISTA ZANNONI

Ebbe ragione il Gori nel chiamare elegantissimo questo Vaso marmoreo; ma non l'ebbe del pari nel modo d'interpretarlo. Vogliono recarsi le sue stesse parole. *Marmoreum hoc vas elegantissimum*, egli scrive, (1) *Libero Patri sacrum, dicaturve fortassis in aliquo templo, Penthei tyranni facinus exhibet; qui ne Bacchi sacra colerentur, ipsum puerum Dionysum occidere ausus est, ut hic ostenditur, dum orgia celebrabantur; sed actis numinis furore Bacchis vivens laceratus est, et membratim discerptus... Baccha, quae Dionysum hic amplectitur, eiusque arae advolvitur, ut a Penthei gladium intentantis furore ac caede liberet, est Agave.*

Spiegazione, che di questa sia più indotta ed assurda, non potrà per avventura darsi giammai. L'ira dell'assalitore non è rivolta contro Bacco, ma sì contro la Baccante che riparasi al nume; il quale sta qui in simulacro, e non in persona, siccome prova la base, sulla quale è collocato. È esempio opportunissimo al caso nostro la sì ripetuta scena di Cassandra strappata per man d'Aiace figliuolo d'Oileo dalla statua di Minerva (2). Posto è il simulacro della

(1) *Inscript. antiq. in Etrur. urbib. extant.* tom. 1. tab. XV. p. LXXVII.

(2) V. Agostini, *Dialoghi sopra le medaglie*, dial. 5. p. 1 (3. Maffei, *gem. antiq. figur.* tom. 2. tav. 75. Passeri, *Pictor. Etrusc. in Vaseul.* tom. 3. tabb. 354-5. Lo stesso tema, con altri pur trionfi, è in un bell'elmo della ricchissima collezione dei Bronzi del museo borbonico di Napoli, e in un maestuosissimo vaso dipinto dello stesso museo, che rappresenta i fatti dell'ultima notte di Troia, e che fu illustrato dal Millin, *Peintures de vases antiq.* tom. 1. pl. 25. 26.

Dea su base o su colonnetta; Cassandra, o seduta su d'un'ara, ch'è presso, o genuflessa, o stante lo abbraccia; e il sacrilego Aiace da esso a forza la avelle, traendola pei crini, come appunto scrive Virgilio (5). Ciò medesimo fa la figura barbata di questo vaso contro la donna che rifugiassi al divin simulacro.

Nemmeno può credersi Penteo l'assaltore. Nelle Baccanti d'Euripide, cui son subietto l'opposizione di lui al culto di Bacco, e la punizione ch'ei n'ebbe dall'irato nume, non assale egli già col ferro le Baccanti, ma solo le pone in catene: ciò che pur narrano altri antichi. Ma far si possono due più valide osservazioni. Nelle citate Baccanti d'Euripide (4) Penteo è chiamato adolescente (*νεώτατος*), e attempato sarebbe in questo vaso. Con Euripide sono concordi i monumenti dell'antichità figurata. Giovine ed imberbe è Penteo nella pittura descritta da Filostrato (5), nel marino della Galleria Giustiniani (6), in quello del Camposanto di Pisa (7), e nella gemma dottamente esposta dal Vivenzio (8); siccome di giovine ed imberbe è la recisa testa del medesimo tenuta in mano da Agave madre di lui nel bel cippo della Galleria di Firenze, che già da me fu illustrato (9). Se poi fosse Penteo l'aggressore della Baccante, impugnerebbe la spada, che a lui, siccome ad uom greco dà Euripide (10), e non la bipenne, ch'è special arme della milizia navale (11), e dei popoli barbari. Perciò combatton con essa in naval pugna Greci e Troiani nel quindicesimo dell'Iliade; perciò la

(1) *Aen. Eib.* n. v. 104.

(4) *V.* 270.

(5) *Ieron. l. 18.* *Καὶ τὸν Πέντεον ... νεώτατον, καὶ ἄνευ τοῦ γυναικός.*

(6) *Tom. n. tav. 104.*

(7) *Disp. 11. tav. 103.*

(8) *Gen. ant. tav. 19.*

(9) *V. Gall. di Fir. stat. tom. 1. p. 23.*

(10) *Boeck. vv. 618. 625.*

(11) *Hom. Iliad. lib. 15. v. 711. et Paus. Lys. Anag. B. ad v. Bapennia.*

stringon le Amazzoni nei monumenti dell'arte antica, e l'adopera il troiano Pisandro mentre duella con Menelao (12).

Questa scure rivolta ad offendere una Baccante, ne fa riconoscere e l'uomo barbato, che la impugna, e il subietto altresì di questa bella scultura. Ciò che affermo, è provato dal libro sesto dell'Iliade, in che Diomede venuto in mezzo per pugnar con Glauco figliuolo d'Ippoloco, conosciuto per assai prode e coraggioso, e dettogli, che, se veramente è uomo, non può uscir vivo dalle sue mani, così gli soggiugne:

Εἰ δὲ τοι ἄθανάτος γε κατ' οὐρανό τιθέμεθαί,
 Οὐκ ἂν ἔργωθ' ὄπισθε ἐπαρσάμενι μαχησάμην·
 Οὐδὲ γὰρ, οἷδ' Ἀριάντῃ ὅδε κρατερὴ Λυκόοργος
 Δὲρ ἦν, ὅς μ' ἐπεὶ δισσέην ἐπαρσάμενος ἔρξεν·
 Ὅς ποτε ματωμένον Διόνυσον τιθήνη
 Στῆς κατ' ἐγρήθεον Νουφίην· ἃ δ' ἔμα πᾶσαι
 Πυθιάδαι χαμαὶ ἀπὸ χερσίν, ὅτ' ἀνδροφόνου Λυσίστρου
 Εὐβοέων βασιλῆγι· Διόνυσος δὲ φοβερόντι
 Δάσειδ' ἄλλος ἀνὰ αἶμα· Θένος δ' ὑπεβίβασα κλέος
 Δαδίστα· κρατερὴ γὰρ ἔχχ' ἐτάρης ἀνδρὸς ἡμελῆς.
 Ἦ δ' ἂν ἐπείτ' ἀέεατο θυὰ ἱεὶς Ζώντισι,
 Καὶ μὴ τοφίλῃ ἴθυσ' ἐκρίνου σπῆς· ἂδ' ἂν ἔν' ἔνθ' ὄφρ'
 Ἦν, ἐπεὶ ἄθανάτους ἀπὸ χερσέων πᾶσι δισσέην·
 Οὐδ' ἂν ἔγὼ παυέμενος θινὸς ἐβόλου μάχεσθαι.

*Se un immortale poi dal ciel scendesti,
 Non certo io pugnerei con Dei del cielo;
 Poichè nè anco il figlio di Driante
 Licoorgo fu già di lunga vita,
 Che con gl' Iddii celesti attaccò lite,
 Che già del furioso Diomiso
 Le nutrice cacciava pel divino
 Nisseio; ed elle insieme tutte
 Per le terre versavano gli arnesi
 De' misteri; dal micidial Licurgo*

(12) Iliad. lib. 6. v. 612.

*Percosse coll' accetta ammazzabovi.
Dioniso tuffossi impaurito
Del mare sotto l'onde; e Teti in seno
Paventante il raccolse; che gagliardo
Tremito avea, dell'uom per la minaccia.
Crucciaronsi con lui poscia gli Dei
Che agevole hanno e non sudato il vitto.
E 'l rendè cieco di Saturno il figlio.
Nè gran tempo sorvisse, ch'agl' Iddii
Tutti immortai venuto era in dispetto.
Nè io pugnar vorrei già co' beati
Iddii.*

SALVINI.

Le nutrici di Bacco, mentovate al quinto verso di questo luogo d'Omero, altro non sono che le Baccanti, siccome l'Heyne ha ottimamente veduto (13). Un'altra osservazione dee farsi, e cade questa sulla voce *βουρξίς*, che è voce di doppio significato, valendo, come bene spiega Arrigo Stefano, *boves feriens* aut *pungens*, cioè *scure* o *pungolo*. Alcuni degli antichi grammatici, che chiosano questo luogo d'Omero, stan dubbiosi tra l'uno e l'altro significato, e dei rimanenti quale al primo inclina, e quale al secondo. L'Heyne così decide: *Accipio de stimulo, seu baculo rustico. Occurrunt tales figurae hominum furca, seu hasta adunca instructorum in vasis pictis*. Male però egli decide; perchè il veder uomini con bastoni ritorti nelle pitture dei vasi non prova punto che Licurgo n' usasse tale: tanto più che su questa particolarità sono chiarissime le testimonianze dell'antichità scritta, e quelle altresì della figurata, che tutte danno scure a Licurgo. Il chiama Ovidio *bipennisferum* (14), e Seneca,

(13) Ad h. Hom. loc.

(14) Metamorph. lib. 4. v. 22. Trist. V. 3. 32.

securigerum (15): ed è da notare, che essi così l'appellano nel considerarlo persecutore delle Orgie di Bacco. Fra' nonnimenti poi io non eiterò le gemme, che rappresentano Licurgo in atto di tagliar le viti (16), perchè non mi si obietti che egli in esse impugna la scure come stromento a ciò opportuno, e non come quello che di lui sia proprio; ma rammenterò due vasi dipinti da me non ha guari di tempo veduti in Napoli nella ricca collezione del pubblico Museo. Il primo è inedito, per quanto io sappia, e sta nell'armadio secondo della stanza settima al palchetto terzo, segnato del numero 76. Si vede in esso Licurgo, reso certo dall'iscrizione ΑΥΚΟΡΙΟΣ (17) posta sopra il suo capo, che in aspetto e foggie barbariche vibra la scure sulla testa di un giovane caduto ginocchione per la paura, e sollevante le braccia, come in atto di chieder mercede. Del qual vaso così parla il Chiarissimo de Iorio (18): *Licurgo re di Tracia essendosi sdegnato contra l'uso del vino, secondo alcuni, fece recidere tutte le viti ne' suoi dominii; fu detto perciò persecutore de' ministri di Bacco, o pure delle Baccanti e seguaci del nume, o dello stesso Bacco. In questo vaso il giovine spaventato all'aspetto della scure, che Licurgo alza con ambe le mani per atterrarlo, potrebbe essere lo stesso suo figlio, che nel furore del padre ne ricevè la morte. Ma il figlio di Licurgo non dovrebbe avere iudizj di barbaro, come il padre (19)? Se non che è da esaminar bene questa figura; che ciò, a' io mal non mi*

(15) Oedip. v. 471.

(16) V. Galleria di Fin. Serie V. p. 23.

(17) Questo vaso è particolarissimo, non tanto per la rappresentanza, e lettere, quanto pel modo come queste ultime vi sono segnate. Il pittore nel mettere il nero nel fondo rosso ha lasciata scoperta la forma delle lettere, onde esse veggonsi rosse sul nero senza aver bisogno di soprapporvi il colore, o inciderte, com'è più usate. De Iorio, Real museo borbonico, Galleria dei Vasi, pag. 78.

(18) Ivi.

(19) Dec supposti, essere stato coperto del solo manto, avendo questo avvolto al braccio sinistro, e mostrandosi nudo in tutto il resto del corpo.

appongo, può condurci alla giusta spiegazione di lei. Ha i capelli legati femminilmente sulla testa, e del femminile tengon pur molto il petto ed i fianchi. Chi è pratico degli antichi monumenti non ignora, che questi caratteri convengono a Bacco. Ciò stabilito, ne viene in soccorso Nonno, il quale in un passo che è sul fine del libro ventesimo delle Dionisiache, dà certa spiegazione a questa rappresentanza. Pertanto così in esso egli scrive:

Παραλὰν βασιλῆα φίλον, ἀνέμῳ Ἦρι
 Χαλαρῶντα Λαίρργον ἀνιχνύει μάστορ Βάκχον,
 καὶ αἰεὶ δὴ βροτῶν ἐκτείνουσι δέσμαρχι Ἦρι,
 Μηρμὴ βαρύνοντι ἐπιβιβάζοντα Λαίρρ,
 καὶ μὴ ἀντιτίθεν· βαρύνοντι δὲ θεοῖσιν
 Ὑψιμετεσπόμεν, ἀλλήλιστα γόνυσι Βάκχον.
 Ἐπειτα γὰρ Κρόνῳ παραστήζον Λαίρργον
 Αἰθέρῳ πατάγων τύπον βροτῶν ἀνέμῳ.

*Portando l'affilata accetta, gioia
 Di Giunone, Licurgo in ferrea tunica
 Con Bacco disguernito combattea;
 E strepito di tuono rimbombò
 La difficil Giunone a contrastarsi,
 Matrigna di profondo suon, cercando
 Lico, e spaventollo; e la gelosa
 Crucciosa Dea armandosi nell'alto,
 Le ginocchia di Bacco si scoteano;
 Che credea, che Saturnio proteggesse
 Licurgo, dell'etereo fracasso
 Udendo il suon tonante (20).*

Il secondo vaso fu fatto pubblico, e illustrato dal Sig. Millingen (21). In questo vaso il re trace investe colla scure (22) una

(20) Della inedita traduzione d'Antonio Mario Salvini esistente autografo nella Marcettiana.

(21) Peintur. antiq. et inédit. de vases grecs, pl. 5. et 6. V. la nostra tavola aggiunta di n. 5.

(22) Correttamente a ciò che si vede nelle rappresentanze di Licurgo, scrivevi negli scolii ad

femmina, ch'egli ha già presa pe' capelli (23), vicino alla quale sta un morto giovane tenuto in grembo da un'altra femmina, e vittima divenuto anch'esso del crudele e sacrilego Licurgo. Dal che il lodato Sig. Millingen prende motivo di riputare espresso in questa pittura Licurgo, che venuto in furore per vendetta di Bacco, uccide il figlio e la moglie credendo di tagliar viti: opinione, su cui dirò più innanzi il mio parere.

Vedesi star sospesa uell'alto della pittura una giovane alata, che stringe una face colla sinistra, ed un ferro colla destra, dietro alla quale è più che metà d'un cerchio raggiante. Il Sig. Millingen crede Iride la figura, presone grande argomento dal detto cerchio, e reputa che essa porga un dardo a Licurgo: azione, che egli spiega con un passo di Nonno (24), nel quale Iride inviata da Giunone reca arme a quel re. Ma in Nonno Iride ha vestito le forme di Marte, dà scure a Licurgo e non dardo (25), e gliela dà perchè uccida le Baccanti, e non la consorte ed il figlio. Il Sig. Millingen si studia di sciogliere la difficoltà dicendo, che il pittore volle riunir qui due azioni, o piuttosto due scene di una medesima azione, per indicare nel tempo stesso la cagione e l'effetto. Ma in questo suo intendimento non avrebbe certo l'artista eletto il modo più idoneo a togliere ogni via d'errare all'osservatore, che è astretto, a mio giudicio, a veder connessa la volante figura col resto della rappresentanza.

Ma non è mestieri trattenersi qui a confutar con ragioni una sentenza, che non sembra da potersi ammettere sol che diasi un guardo alla figura medesima. È chiaro che ella non porge il ferro a Li-

Onero editi dal Villotiani: ὁ πρὸς Ἀντίποιν τὴν εἰκόνα διακρινάτω σπῆρα, ὅθεν γὰρ ἔκτισ ὁ φανερὸς. Pag. 159. Questo solo luogo poteva honor all'Heyne per non averemore l'opinione, che sopra ha confutato.

(23) Seguendo le dottrine di Nonno, questa Baccante può chiamarsi *Androsia*. V. lib. XXI. *Dionysiac. sch. ant.*

(24) *Dionys. lib. xiv. p. 53a.*

(25) Perciò nel passo di Nonno recato di sopra, la scure di Licurgo è detta *σπίλον* "spila".

curgo, che d'esso in vero non abbisogna; ma sì che lo impugna contro di lui, voltatane agli occhi l'acuta punta. Laonde è da dir con fiducia, che intesa ella sia a render cieco Licurgo: ciò, ch'è conforme alla tradizione serbata da Omero nei versi, che ho recato di sopra. È vero che Omero e Nonno (26) affermauo, aver ciò fatto Giove; ma egli è vero altresì, che ben si dice compiuto da lui ciò che eseguiscesi da Divinità secondaria, ed a lui medesimo subordinata. Senza che, altro è spesso il decoro che osservar dee il narratore, ed altro quello, cui aver dee l'occhio l'artista; cosicchè e per questa cagione, e per altre che qui non giova il rammemorare, mi è sempre paruta assurda la sentenza di quelli, che estimano, potersi perpetuamente con buon effetto rappresentar per arte ciò che può in versi raccontarsi sempre con soddisfazione e diletto d'altrui. Per la qual cosa potè scrivere Omero, che Giove accieco Licurgo, intendendo che per forza d'onnipotenza il facesse invisibilmente, e non potè seguirlo il pittore, disdicendosi a lui di porre in questo spiacevol atto il massimo degli Dei. Dovè però ricorrere al ministero d'alcuna delle minori Divinità. Nè già questa io credo Iride, perocchè la face, che tiene nella sinistra, non le si attribuisce nè dall'antichità scritta, nè dalla figurata. E poi nemmen credo, che fosse ufficio di lei il punire altrui per comando di quei Numi, di cui essa, giusta le molte testimonianze degli antichi scrittori, è sol messaggiera. Ciò spetta alle Furie; e Furia è certamente l'alata donna di questo vaso dipinto. Nè muova, che le Furie descritte e poste in isceua da Eschilo siano vecchie, e di aspetto terribile e deforme. Gli antichi artisti han dato loro sempre forme belle e giovanili. *Vi sono alcune passioni*, dice il Lessing, *che si manifestan sul volto per mezzo di brutti contorcimenti, i quali colla forzata attitudine distruggono totalmente l'effetto delle belle linee. Gli antichi artisti se ne astenevano affatto, o gli addolcivano in modo,*

(26) Dionys. lib. xi. p. 565. In Bionora (Eli. J. p. 137, B.) Licurgo è acciecato da Bacco.

che fossero compatibili con un certo grado di bellezza. Nessuna delle loro opere era sfigurata per furore e disperazione. Ardisco affermare, egli prosegue, che essi non han giammai rappresentato una Furia. Ma quando ciò scrive il Lessing, ripiglia il dottissimo Boettiger (27), che reca l'aidotto passo, *le Furie erano ancor sì rare nei monumenti antichi, che tra tutti quelli, che per lui si citano, v'ha forse un sol vaso greco, che ne offra una vera rappresentanza. Dopo quel tempo si sono dissotterrati e renduti pubblici assai bassirilievi e vasi antichi, su' quali facilmente si conoscono espresse delle scene di Furie. Ma tutti questi monumenti confermano l'asserzione del Lessing, che gli antichi artisti non hanno giammai figurato delle Furie, ma bensì delle Eumenidi ideali, e che le descrizioni dei poeti non gli han mai fatti deviare dal retto cammino.* E ciò, che dice il Boettiger, è verissimo, ed io citerò qui in conferma ed in esempio al mio lettore il marmo del Museo Pio-Clementino (28), e quello della Casa Giustiniani (29), il vaso d'argento esistente in Roma nel Palazzo Corsini (30), e due vasi dipinti, uno nella prima collezione hamiltoniana (31), e l'altro tra' monumenti antichi inediti del Millin (32): antichità, nelle quali sono espresse le vicende d'Oreste, e in cui le Furie sono donne giovani e di bel sembiante. Anzi anche in un vaso della citata prima raccolta hamiltoniana (33), nel quale è dipinto Oreste assiso su d'un'ara e colle mani legate dietro il tergo, la Furia, che esce dalla terra a minacciare co' serpi il matricida, sebbene abbia nere le carni, come le Furie d'Eschilo (34), pure nemmeno essa ha sembianze deformi.

(27) *Les Furies* p. 60.

(28) Tom. 5. tav. 22.

(29) Montfaucon, *Antiq. explic. suppl.* tom. 4. pl. 15.

(30) Winckelm. *Mon. ant. ined.* n. 151.

(31) Tom. 2. tav. 30.

(32) Tom. 1. pl. 29.

(33) Tom. 2. tav. 41.

(34) *Μοῖρα δ' ἐκ τῆς γῆς πόδες ποτα, nigrae omnino abominandae.* V. Boettiger, op. cit. p. 26.

Non son alate le Furie d'Eschilo (35), ma il sono in altri scrittori (36), e non di rado uei monumenti (37); nei quali pure compariscono talvolta co' piedi nudi, sebben più spesso gli abbiano vestiti di coturno (38). Si veggono pur in essi or con vesta succinta, or con talare (39) com'è quella dell'alata figura di questo vaso. Nulla adunque di tutto ciò che fin qui abbiamo osservato, si oppone per poterla credere una Furia. Questa probabilità passa tosto in certezza, se si pensi alla face, il più ovvio simbolo delle Eumenidi nell'antichità scritta, e nella figurata (40), che star si vede in mano d'una femmina rivolta a prender punizione d'altrui: lo che, siccome fu di sopra avvertito, è il ministero delle Furie (41).

Ciò io scriveva quando mi avvenni a leggere una dotta nota del Chiarissimo Welcker alla diciottesima pittura del libro primo delle Immagini di Filostrato (42), nella quale parlando del marmo della Galleria Giustiniani rappresentante la tragica morte di Penteo, così scrive: *Furia est quae accurrit, alte cincta, endromidibus instructa, eaque manu dextra faculam olim contra Pentheum directam tenuisse videtur. Hac certe armata est Furia in argumento similino, Lycurgi supplicio, divinae vindictae ministra. Vale anaglyphum a me denuo editum in appendice ad Zorger commentationes* (Abamidlingen 1817.) *tab. 1. et picturam vasculi in eadem tabula additam. Atque hinc omnino pro Furis illam figuram habendam esse probo.* Sospettai da queste parole, che si parlasse del vaso dipinto, del quale ora ra-

(35) *Ἄερος γὰρ πόσ' ἴδωσιν, ἅας γὰρ αὖτε σὺν πέποις ἄνθρωποι.*

(36) Eurip. Iphig. in Taur. v. 289. et Orem. v. 275. V. Böttiger op. cit. p. 21.

(37) V. Millin, Mon. ant. inéd. tom. 1. pl. 29. e la prima raccolta d'Hamilton tom. 2. tav. 41.

(38) Dell'uno e dell'altro modo danno esempio i monumenti ricordati di sopra. V. Böttiger op. cit. p. 35.

(39) *Ἐνδρόμιδος πέποις.* V. Boett. p. 31.

(40) V. Böttiger, op. cit. p. 44.

(41) V. amendue l'Eni d'Orfeo all'Eumenidi.

(42) È nella millesima e recente edizione delle immagini filostratoe, e delle statue di Gallesato fatta dal dottissimo Sig. Federico Jacobs, cui il detto Sig. Welcker ha aggiunto belle osservazioni d'archeologia.

gionio, e venni insieme in maggior fiducia del mio divisamento. Ma, per ogni ricerca che da me allor si facesse, non essendomi dato vedere il libro del Zoega e l'appendice del Welcker, nulla poteva accertare. Mostratomisi poi in Roma dal Signor Professor Gerhard, couobbi di non essermi nel mio sospetto ingannato, e fui lieto che esso Welcker avesse tenuto ugual sentenza sull'alata donna di questa pittura. Fu poi pieno il mio contento quando trovai ritratto sulla stessa tavola, e colla scorta del rame del Gori, il vaso corsiniano; e giudicato pure appartenere alla favola di Licurgo.

Ma come, così spiegando, render ragione della curva raggiante? Non si reude certamente, se estimar vogliasi Iride la figura, cui non può attribuirsi questo distintivo del sole e del rimanente degli astri, e di cui è sol proprio l'arco oppostamente ricurvo; che le è quasi ponte, onde dal ciclo rechisi in terra. Virgilio mentre la fioge spedita da Giunone alle navi dei Troiani, a danno di loro, dice (43):

Illa, viam celerans per mille coloribus arcum,

Nulli visa, cito decurrit tramite virgo.

E con Virgilio è d'accordo Ovidio, che scrive nelle Metamorfosi (44):

..... remeat, per quos modo venerat arcus.

Io pensava se la porzione del cerchio raggiante prender si dovesse per quel fuoco, che in Euripide (45) vede Oreste spirar dalle vesti-
menta della Furia (*in χρίσμα τῆς φρενός*). Ma oltre che per avventura si sarebbe in altro modo indicato dal pittore del vaso, star anche si vedrebbe la figura in mezzo ad esso. Ma n'è fuori con la inferior parte della persona, e il ricuopre nella superiore con porzione delle ale. È

(43) Aen. lib. 5. v. 609.

(44) Lab. 11. v. 632.

(45) Iphig. in Taur. v. 289.

adunque da dire, ch'essa posta sia in avanti, e che nulla abbia che fare con questo simbolo. Esso è fatto come il diadema, che circonda la testa del Sole, o di Bacco-Sole in un vaso dipinto e già illustrato dal Millin (46), e ch'è composto del nimbo e dei raggi. Porzione di così fatto cerchio, minore però di quella del vaso, ond'io parlo, vedesi in due altri vasi dipinti, l'uno appartenente al R. Museo di Napoli (47), e rappresentante Cadmo, che ammazza il drago, l'altro esposto dal Millin (48), ed esprimente Oreste protetto da Apollo e da Minerva contro le Furie, ove è ottimamente spiegato pel sole, il quale illumina l'azione, che vi è dipinta. A ciò medesimo nell'altro dei due mentovati vasi ed in questo dee credersi destinato.

Essend' poi manifesto, che in questa pittura si acceca Licurgo, come già scrisse Omero, par anche da pensare, che ciò vi si faccia pel motivo da esso medesimo addotto, cioè in pena di aver perseguitato le Orgie di Bacco, e non di aver ucciso la moglie ed il figlio. Mi si rammenterà che in questa pittura è un giovane percosso già dalla scena di Licurgo. Ma potrà, io soggiungo, perciò asserirsi con fiducia, che in questo giovane sia da riconoscere il figlio di Lui? Io non dirò che vi si rappresenti un Ermafrodito (49) non parendomi la figura tale da destarne pure il sospetto. Ma che per questo? Sono, è vero, assai rari nelle bacchiche scene gli uomini di naturali sembianze e non satirine; pur nondimeno talor vi si incontrano. Sono nel vaso marmoreo corsiniann, e ne ha uno in Baccanale del Pio-Clementino (50). Ve gli vide il Lanzi (51), e dà ragione di vederregli Euripide nelle Baccanti, ove coronati d'ellera saltano

(46) Vas. tom. 2. pl. 49.

(47) Stens 5. colonna VI. n. 40 f. V. de Joetio op. cit. pag. 51. È pubblicato dal Millingen, Mon. ant. ined. tav. 27.

(48) Vas. tom. 2. pl. 6. e Mon. antiq. ined. t. 1. pl. 29.

(49) Gli Ermafroditi appartengono al Tasso di Bacco. V. Real Galleria di Firenze, Serie IV. tom. 2. pag. 1. seg.

(50) Tom. 5. tav. 7.

(51) De' vasi antichi dipinti p. 121.

Cadmo e Tiresia (52); e ove dice questi, non aver Bacco dichiarato, se al giovane o al vecchio convenga saltare (53); ma voler da tutti comuni onori. E che nel vaso dipinto esprimasi veramente un baccanale, parmi risulti anche da tutto il resto della composizione. Stà in alto, ed in mezza figura, una Baccante, che per sorpresa e timore ha rivolta la faccia al cielo e lasciato di percuotere il timpano, che tiene nella sinistra; e sta al basso e sul piano delle altre figure un giovin Satiro piegato su d'un ginocchio, e nascosto tra due piante. L'aria del volto del Satiro esprime, al pensar del Signor Millingen, la soddisfazione che egli prova in veder Licurgo fare strazio del figliuolo e della moglie; e secondo lui melesimo, il Satiro ginocchione, e la Baccante erano necessarj per far conoscere l'essenzial relazione di Bacco col tema rappresentato. Ma il volto del Satiro e nella pittura originale e nella stampa nulla dice; e la postura uon altro dichiara, che sorpresa, tèma ed orrore. Nella destra d'esso elevata vede il Sig. Millingen quello scoppio delle dita chiamato dai Greci ἀπὸ τῆς ἑξῆς τῶν δακτύλων, con che da loro, e dai Latini indicavasi, siccome tra noi pur s'indica, il disprezzo, e la leggerezza delle cose. Se egli abbia ragione, il deciderà Eustazio, che di esso così dice (54): Ἀποτίθηκα, ἔπειτα ἔπειτα, κατὰ τὴν Ἀθήνην, πρὸς τοὺς δακτύλους, ἔπειτα τὴν μετὰ τὴν ἑξῆς τῶν δακτύλων, ἔπειτα κατὰ τὴν τῶν δακτύλων, κατὰ τὴν τῶν δακτύλων: nelle quali parole dichiarasi il romore, che fa il dito medio della destra strisciando gagliardamente il pollice, e cadendo sulla polpa che ad esso è sottoposta. Il perchè affine di mostrare in quest'atto la mano del Satiro, conveniva, siccome ognuno di per se vede, dipingere il dito medio di essa nel punto di toccare il pollice o la sua polpa. Ciò ch'io dico, confermato è dall'antichità figurata, ove si adotta costantemente il primo modo, quello cioè del contatto dei polpastrelli del dito medio e del pollice. E per

(52) V. 318. segg.

(53) V. 302.

(54) Pag. 1602. v. 17. ediz. romana.

addarne gli esempj serve citare il R. Museo di Napoli, che ne dà molti nei vasi dipinti, ed uno insignissimo nel bel Satiro ubriaco e ridente collocato fra altri capolavori nel mezzo del ricchissimo gabinetto delle statue in bronzo. Or i diti della destra mano del Satiro della mentovata pittura non sono in questa situazione, siccome può ognuno di per se stesso conoscere. Riunendo pertanto in un solo punto di vista tutto ciò, che di essa pittura si è per me scritto, risulta chiarissimamente che vi si rappresenta il sacrilego attentato di Licurgo contro il Tiaso di Bacco (55) e la pena,

(55) Questo stesso argomento dee, a mio parere, riconoscersi in un bellissimo anello basaltico trasportato non ha guari di tempo dal già palazzo Riccardi nell'1. e R. Galleria di Firenze. Da una parte, ed è alla dritta dell'osservatore, giace sdraiata una donna in braccio ad un giovane, e presso è un tripode collocato su d'una colonna, di dietro alla quale escono due rami di palma, e cui riparsi seduta su d'un sasso un'addolorata e sfigurata femmina che alza al cielo le braccia avvinte da serpi e dell'altra parte un giovane cinto di manto, con espigliatura femminile e tiro nella sinistra, appoggiato sul pedale d'una vigna il destro braccio, ed ha ai piedi una pantera; mentre una terza femmina vestita di nebride è in atto di danzare tiene una ghirlanda d'ellera nella destra, e nella sinistra un morto erubito, o piuttosto una parte di esso. La figura sedente in ispecial modo, e altresì la stante, che la riguarda, e quella ch'è dietro a questa, assicurano, che la scena è baccica. La prima, che ha serpi, com'è detto, illustrasi anche col solo verso che Corallo (*Epithal. Pol. et Thea. v. 259.*) appropriò al Tiaso di Bacco: *Pars sese tortis serpentibus incingebant;* la seconda quattrini esser di Bacco dalle vesti fuggie, e dalla pantera che sta colata ai suoi piedi, ch'ei tiene in collo nel rovescio del secondo dei rinvenuti vasi borbonici, e che è sovente compagna d'esso in medaglie greche e romane (Rauche, *Lex. num. ad v. Panthera*). La terza figura poi conosce si fa per seguire di Bacco e dalla nebride, di che è cinta, dal sorto d'ellera, che ha nella destra, e dal morto erubito che tien colla sinistra; particolarità che ha luce dal sapere, che le Baccanti sono dagli antichi considerate come cacciatrici di fiere (V. *Eurip. Bacch. v. 715. seg.*). A Bacco pure appartiene il tripode, siccome a Nume chiamato vate dagli antichi, e per la sua medesimezza con Apollo, e pel fuoco che ne ispira il vino, e che affermavasi, dare oracoli, dei quali è il tripode perpetuo simbolo. Anzi giova qui considerare, che l'escudo di Bacco posarsi da alcuni verso il Fango e da altri verso l'Eno, montagna della Tracia (V. *Bulle. Ricerche sul culto di Bacco tom. I. p. 73.*) di che era signore Licurgo; il quale se non compariva in questa rappresentanza, necessitat però vuole, che, essendo essa certamente baccica, ed avendo una Baccante che riparsi in certo luogo, dicasi che egli fu l'uccisore delle Baccanti, che muoia in sostegno del giovane che le sta dietro. Così a schiarire ancora, che troppo offuscare lo spettatore, può il bravo artista di questo basaltico dichiarare le crudeltà del re licurgo pel solo effetto di essa; rivolgendosi così tutta la scena a compassione, senza che nessuno rimanesse estraneo al suo raffinato concetto. Ma forse questa rappresentanza ebbe pur lume in antica da altre analoghe che ornava con essa alcun tempio o alcun palagio. Finalmente comparisce la palma presso il tripode *de aplo viti vi pite, vltro vi os, come pianta sacra al Sole (lo stesso che Bacco), e che non conosceve recalcitra.* *Jal. Imper. east. V. p. 330.* Questo basaltico è inciso alla tavola aggiunta di n. 2.

che per questo egli n'ebbe. Così tutto piegasi a facile spiegazione; nè è d'uopo fisicar punto con ragioni che ne sembrano o poco spontanee o contrarie affatto a ciò che dice la rappresentanza stessa ad ognuno che solo vi rivolga lo sguardo. Ma tornisi al vaso corinziiano.

Ho provato di sopra, che la figura, cui si ripara indarno la Baccante, è un simulacro, ed ho asserito ch'è il simulacro di Bacco. E quest'ultimo parmi aver detto a buona ragione; dacchè non può che tale estimarsi quello che è collocato ove si celebrano le sacre Orgie, cui si rifugia una perseguitata Baccante, e cui le chiome scendono sul collo (56); particolarità comune al figlio di Semele e a quel di Latona. Scrive Luciano (57) che Bacco ebbe in dono l'immortalità; e aggiugne Orazio, eh'ei l'ebbe quando compì le sue grandi geste (58):

*Romulus et Liber pater, et cum Castore Pollux
Post ingentia facta Deorum in templa recepti.*

Ciò però nondimeno quando gli antichi parlano di queste geste di Bacco, spesso il considerano come Dio. Sull'opinione, che ne avesse Omero, sono iti in varia sentenza gli antichi grammatici; quale credendo, eh'egli il riputasse già fatto Dio, e quale negandolo (59). È Dio nelle Baccanti d'Euripide, nelle quali si lamenta, che Penteo non gli faccia nè libazioni, nè preghiere (60), non ostante che egli sia duce al proprio coro. Credeano gli antichi, che egli scendesse a ciò dall'Olimpo (61). Non è adunque strano il vedere in rappresen-

(56) Sembra pure aver cinta il capo del diadema; e può essandlo sospettato del creduto. La concazione del marmo in questo luogo vieta il parlarsi con certezza.

(57) Deor. conc. Oper. tom. 3. p. 529.

(58) Epistol. lib. 2. epist. 1. v. 5.

(59) V. Schell. Veneta a Villousoi ad Houseri loc. supra relatum.

(60) V. 55. Nella medesima tragedia al v. 178, dice Cadmo di Bacco, che *νίκων ἀσπίδος θύει, ὁππότε κενὸν ἔσται*. V. anche i v. 215. e 538.

(61) V. Eurip. Bacch. v. 535. seq.

tanza bacchica un simulacro di Bacco. Anzi nemmeno il sarebbe quando Bacco medesimo fosse eziandio come attore in essa effigiato. In un vaso della seconda raccolta hamiltoniana (62) in cui Apollo accingesi a scorticar Marsia, è egli medesimo posto in simulacro su d'un'alta colonna. La pagana teologia dava sede in cielo agli Dei, e gli faceva al tempo stesso operare in terra. Giudica Minerva nelle Eumenidi d'Eschilo (63) la causa d'Oreste, e questo matricida è assiso presso la statua della Dea. (64).

Seder si veggono due femmine sotto le anse del vaso corsiniano. L'uoa è Rea, o Cibeles, e bene si riconosce al leone, ch'è l'usato suo simbolo. Ciò è conforme a quello che ue mostrano le altre antiche rappresentanze, quelle in ispecie dei vasi dipinti, nei quali stan sovente al di sopra, ma per lo più in protome, quelle Divinità, che hanno stretta relazione con ciò ch'è effigiato nella parte inferiore. Cibeles è opportunissima in bacchica rappresentanza. Se ne ascolti la ragione da Apollodoro. *Bacco, egli dice, (65) ritrovata la vite, e venuto in furore per opera di Giunone va errando per l'Egitto e la Siria. Ricevuto da prima in ospizio da Proteo re degli Egiziani, perviene quindi ai monti Cibeli della Frigia. Purificato quivi da Rea, e da lei appresi i misteri, e vestito della stola, si recò per la Tracia agli Indiani: dottrina conforme a quella d'Euripide, il quale fa dire a Bacco nel prologo delle Baccanti:*

*Ἄγετε τὰν γόφῃ ἐν πύλαι Φρυγῶν
Τύμπαν, Ἰνδοί τε πατρὶς, ἱπὸ δ' ἱερῆατα,*

*Tollite consueta in terra Phrygum
Tympana, Rheaeque matris et mea iuventa,*

(62) Tom. 4. pl. 6.

(63) V. specialmente i versi 419. e 444.

(64) Può recarsi in esempio anche il bassorilievo illustrato di sopra alla nota 55. ove è Bacco come attore, e insieme il tripode che il dichiara un Nume che dà oracoli.

(65) Biblioth. Bib. 3. c. 5.

ed a quella di Propertio, che scrive (66):

Mollia dircaeae pulsabunt tympana Thebar;
Capripedes calamo Panes hiant canent.
Vertice turrigero iuxta Dea magna Cybele
Tundet ad idaeos cymbala rauca choros.

La femmina sedente sotto l'altr'ansa del vaso, dal Gori è creduta Cerere. Ma nè di Cerere ha ora segni, nè so se gli avesse in antico; giacchè la parte superiore della figura e dell'ansa è moderno restauro: ciò che il Gori giusta suo costume non avvertì, o piuttosto non vide. Più probabilmente è Divinità locale; del che sono molti esempi in bassirilievi ed in altri antichi monumenti (67); ed a me pare l'Oreade di Nisa, montagna di Tracia, luogo, ove afferma Omero essere il fatto accaduto (68).

Vengo ora alle figure, di che in questo vaso componesi il coro bacchico. Due di esse sono virili e due femminili. Ho provato di sopra, che uomini in naturali sembianze non disdicono punto al Tiaso di Bacco. Aggiungo ora il seguente passo delle Metamorfosi d'Ovidio (69):

Liber adest, festisque fremunt ululatibus agri,
Turba ruunt, nistaeque viris matresque nurusque,
Vulgusque proceresque ignota ad sacra feruntur;

e rammento che distinguersi si debbono le feste di Bacco da' suoi misteri e che in questi eran pur gli uomini iniziati. Rifletto poi, che

(66) Lib. 3. eleg. 17. v. 33. seg. Cf. *Maemora taurinensis*, tom. 1. p. 31. et *Enrip. Bacch.* v. 79. seg.

(67) V. Visconti Mus. P. C. tom. 5. tav. 16. e altrove pel tomo medesimo. Nel citato vaso dipinto del musco R. di Napoli che rappresenta Cadmo in atto d'uccidere il serpente, stanno in alto, ed hanno scritto il lor nome. Tche, il fusto Dico, e il fusto Lomno.

(68) V. il passo recato di sopra.

(69) Lib. 3. v. 558.

vedendosi uomini in questo vaso, in cui certamente si rappresenta il furor di Licurgo contro le cerimonie di Bacco, abbiain da esso novello argomento per ereder pure della turba del Nume il giovine già ucciso dal re barbaro nel vaso dipinto, di che ragionato ho di sopra, senza aver bisogno di pensare al figlio suo da lui medesimo spento.

Danza il Tiaso bacchico nel vaso corsiniano, e danza pure in moltissimi altri monumenti del medesimo tema. Così celebrate erano le Orgie di Bacco; e dalle sole Baccaoti d'Euripide più d'una prova trar possiamo a convincerne. Saltan in esse Cadmo e Tiresia, siccome ho notato di sopra, e dice Bacco stesso: Πᾶς ἀναρχαῖος βαρβάρων τὰδ' ἵππη, omnes barbari saltantes celebrant haec orgia (70). Tacero poi delle mosse, in che si vede questo coro bacchico, essendo le stesse che quelle presentate dagli altri monumenti, e descritte dai poeti.

Nel passo d'Euripide testè addotto nominati sono i barbari come celebratori delle Orgie di Bacco. Ciò è detto perchè veramente essi le istituirono, e da' loro paesi recate furon poscia in quelli dei Greci. Il che solo basterebbe, ancorchè ne tacesse la storia, ad accertarne che i Greci passarono assai tardi dall'aspra vita e selvaggia alla colta e domestica, ch'è lo stato in che cominciaron essi, giusta il presso che universale costume, a coltivare i cereali e la vite. Il perchè beve al tutto non si apposero quegli antichi, che spiegando fisicamente la favola di Bacco, e credendo, altro egli non essere che il frutto della vite, ne desumeano la prova dal veder questa pianta nascer spontanea in molti luoghi (71). Colui che colga poche ed aspre lambrusche, non è preso da tale stupore, e da tal gratitudine, che lo eccitino a convertire in un Dio la pianta che a lui le somministra. Solo può questo avvenire quando nel

(70) V. 474. Τὰ πᾶς ἀναρχαῖος, καὶ βαρβάρων, ἵππηται νικτὸς ἐσσι, Dionysia et Bacchica. — saltatio omnino erat. Lucian. de Saltu.

(71) Dioscor. sicul. Biblioth. lib. 3. p. 136.

principio della coltivazione abbia da essa doni più copiosi e più squisiti. Laonde a ragione il dottissimo Heyue scrisse nelle sue osservazioni ad Apollodoro (72): *Primum notionem (Dionysi) fuisse symbolicam, et ex oriente profectam, nemo dubitet; satis quoque constat, naturam, eiusque vim generandi ab initio fuisse declaratam notione in personam, seu Deum conversa; successit vitae, hominum rerumque cultu emendatae, notio, adhaesitque ea in primis vino, cum multis in locis a vitium cultura melioris vitae initia processissent, quae aliis in terris frugum cura attulerat; itaque utrique numini, et Cereris et Bacchi humanitatis cultus assignari coepit, cum eundem a soli, agrisque cultu profectum esse constaret.*

In Bacco però vi lesi il Sole, in quanto egli è il fecondator della terra; onde il verso orfico riportato da Macrobio (73): *Ἦλκας, ἢ Διόνυσον ἱνδιανόν καλόντα, Σολ, quem cognomento Dionysium vocant.* Ed in vero tra' molti Bacchi, che si noverano dagli antichi (74), sono i più celebri quel dei Misteri, o Zagreo; l'egiziano; l'asiatico, o frigio, o lidio od indiano; e il tebano. Che il Zagreo si considerasse come la forza riproduttrice della natura, e che perciò Bacco ed Apollo-Sole si tenessero dagl'iniziati per la medesima Divinità con attributi e caratteri differenti secondo i varj aspetti, in che essi soleano riguardarsi, provato è con la guida di Plutarco dal dotto Rolle nelle sue *Ricerche sul culto di Bacco* (75). Intorno poi al Bacco d'Egitto è da consultare l'ingegnoso Iablouski (76), il quale chiaramente dimostra, che allor

(72) Pag. 230.

(73) Saturnal. lib. 1. c. 17.

(74) V. Gio. de Nat. Deor. lib. 3. c. 23. Per quanto l'antichità desse a più uomini dedicati lo stesso nome, sarebbe, se mai non mi appongo, non internarsi nel senno di Cicerone il credere che quando tanti Giovi, tanti Saturni, tanti Mercurii suonerà, voglia significare, che altrettanti ne esistessero, ma parmi voler significare che tanto e sì diversamente in varj paesi si facevau di quelle Divinità, che per rendere meno inverosimile ciò che di esse narravasi, facea d'uso annoverarne parecchi. Così savissimamente scrive il dotto Sig. Conte Baldelli Beni nel suo bel Saggio di antichità primitive p. 211.

(75) Tom. 1. p. 65. seg.

(76) Poeth. Aegypt. par. 1. pag. 128. seg.

quando diceano gli Egiziani, esser Bacco il loro Osiride (77), avean essi riguardo al Sole. Il somigliante è da dir dell' indiano dopo gli argomenti, che produce il P. Paolino da S. Bartolommeo nel suo *Sistema bramanico* (78). Risultamento dell'egiziano e dell' indiano quasi può dirsi il Bacco di Tebe, che più particolarmente si estimò il Nume del vino, e la cui favola, e le cui Orgie ebbero tante aggiunte dai Greci, e tante alterazioni dai Romani. Testimoniano l'asserzione e il fallo recato nelle pompe di Bacco, e il racconto, che questi cucito fosse in aborto nel fianco di Giove per maturarne il parto. Che il primo derivi dall'Egitto, ne è certa prova in Erodoto (79) il quale asserisce eziandio, che Melampo insegnò ai suoi Greci e questo rito, e tutti gli altri che Bacco riguardano (80). E poichè, savio uomo com'era, non credette casuale la pratica de' medesimi riti nell'Egitto e nella Grecia, così riputò, che Melampo ne fosse istruito da Cadmo e dalla colonia fenicia, che con questo venne in Beozia. Ma che che di queste particolarità debba opinarsi, chiaro mi sembra, che la Grecia ripettesse da Cadmo la religione del suo Bacco, avendogli per madre assegnata Semele, che d'esso Cadmo fu figlia.

Ho detto di sopra, che la favola di Bacco cucito nel fianco di Giove ha origine indiana. Eccone ora le prove, che si appoggiano ad autorità d'antichi e di moderni. Dice Diodoro nel libro terzo della sua biblioteca istorica, che anche al suo tempo mostravasi dagli Indiani il luogo ove Bacco venne a luce (81); e di questo luogo par-

(77) *Ὁσiris τὸν αὐτὸν εἶναι Ἰδαίον*, Herod. lib. 2. c. 52.

(78) V. specialmente la pag. 131.

(79) Lib. 2. c. 58. Derivan pur dall'Egitto il tizio, la vitta e la pelle di pantera. Si veggan queste profezie da quella presso la figure d'Osiride in monumenti egiziani. Sarà tutto ciò stesso in chiara luce dal celebre Sig. Chev. Champollion, cui debbo questa osservazione.

(80) Le *falloforie* dell'Egitto e della Grecia mostrano che Osiride e Dionio eran tenuti per il principio della fecondità, cioè per il Sole. V. Rolfe, op. cit. tom. 2. p. 33. Siccome però gli Egiziani ripetevano la fecondità del loro terreno dalle inondazioni del Nilo; così rappresentarono talvolta Osiride avente un nilometro in luogo della testa, riputandolo così il signore di esse inondazioni. Per questa osservazione da me sì dee alla correzione del nominato Sig. Champollion.

(81) Pag. 138. *Ἰνδῶν δὲ καὶ τοῦ Ἰδαίου, πόθεν καὶ αὐτὸς εἶναι, τοῦ ἑωρῆς ποταμοῦ ἐκείνου*.

lando nel libro secondo (82) scrive, chiamarsi *μῆς* (*fianco*) e di lì nascer la favola dei Greci, che il disser cucito nel fianco di Giove; invenzione, che, siccome ha acutamente veduto il Clerc (83), è pur conforme al gusto degli orientali, presso i quali l'esser uscito dal fianco d'alcuno vale lo stesso che essergli figlio. A Diodoro conformasi Plinio, che dice parlando dell'India: *Nec non et Nysam urbem plerique Indiae adscribunt, montemque Merum Libero patri sacrum, unde origo fabulae Jovis femine editum* (84). Alle quali autorità d'antichi dee aggiugnersi la testimonianza dei moderni viaggiatori e geografi, che nominano questo monte, e il pongono quasi nello stesso luogo, in che situato vedesi nella mappa bramantica (85). Questo monte chiamato è nell'Amarasiuha, o vocabolario bramantico, *habitaculum solis, quia nempe*, dice chiosando il mentovato Paolino da S. Bartolomunco (86) *sol supra praealtum illum montem ascendendo, et auroram, radiosque matutinos inde emittendo Indiae illuescere solet, diemque advehere, unde veteres Indi Solem, Bacchum, Dionysum, seu Shivam vel Sebastianum noctu ibi dormire et inde exsurgere, domiciliumque ipsius ibi esse fabulabantur*.

Non dee qui lasciarsi di considerare il modo, onde Tiresia interpreta a Penteo nelle Baccanti d'Euripide (87) la favolosa narrazione di Bacco uscito dal fianco di Giove. Ecco ciò che fa dirgli il tragico:

Καὶ καταγέλας νῦν, ὡς ἐμμήνην Διὶς
Μαγνῶν· ἐλπίδῃ σ' ὡς καλῶς ἔγγι τέρει.
'Ενὶ νῦν ἔγχεας' ἐν πυρὶς κεραιῶν
Ζεὺς, ἐς δ' Ὀδυσσεὺς βίβηται ἀνέγκαντες νῆας.

(82) Pag. 87. Si avverta però, che qui attingendo Diodoro da fonti greci, e perciò ammettendo i viaggi del Bacco telano, ha detto essersi in questo luogo mentovato riparo Bacco co' suoi soldati per procacciare a loro, che erano pel gran calore assetati, bevande più fresca, e più pura.

(83) Ad Hesiodi Theog. v. 946.

(84) Hist. Nat. lib. 6. c. 21. V. Harduin. not. 24. ad h. l.

(85) Paullin. a S. Barthol. op. cit. p. 320.

(86) Op. cit. p. 130.

(87) V. 282. seq.

Ἦρα καὶ Ζεὺς ἐβλάστη ἐκ' αἰγῶν·
 Ζεὺς δ' ἀντιπαχύνει· οἷα δὲ θεῶν·
 Τέλειαι μὲν τοι τοῦ χυλίου ὕμνου λαοί·
 Ἀδελφοί, ἴσθαι, τίς τ' ἦρα καὶ ἰαδύει,
 Δίδωται, Ἦρα· οὐλοῖται· χυλὸν δὲ καὶ
 ἑρπὶς τραφῆναι φασὶ ἐν μαστὶ Διός.
 Ὅσους μετατρέφεται, ἴσθαι διὰ θεῶν
 Ἦρα τοῖς ὑμέτεροι, εὐχόμενοι λίγην·

... e il deridi perchè fu di Giove
 Nella coscia cucito: or io a vedere
 Ti darò, come fu la cosa oprata
 Per destro modo. Da poichè lo tolse
 Giove dal fuoco del fulmineo dardo,
 Il novello fanciul condusse in cielo,
 E Giunone dal ciel volle scacciarlo;
 Che però Giove contro lei si fatto
 Consiglio macchinò, perchè era un Nume.
 Dell'aere, il quale la terrestre mole
 Circonda, avendo separata e sciolta
 Una parte, colà lo pose, come
 In serbo questo Dio Bacco riposto,
 Per l'ira di Giunon: dissero poi
 I mortali, che fu dal sommo Giove
 Nella coscia nudrito, e infinser essi
 Così, perchè cotesto Nume un tempo
 Fu posto in serbo per la rea Giunone.

CARMELI.

Ho a mano la bella edizione d' Euripide fatta in Glascovia nel 1821, e non trovo a questo luogo annotazione veruna, in che ragionisi di tal racconto, e indagar si tenti il principio, onde nacque. Il dottissimo Moser, che il reca nel suo commentario mitologico a sei libri delle

Dionisiache di Nonno, si contenta solo di chiamarlo *mirum Tiresiae commentum* (88). Ma fatto sta, che vien esso, a parer mio, dai sistemi di Socrate, di cui fu alcun tempo discepolo Euripide, e la cui moralissima dottrina trasportò egli, e talvolta troppo operosamente, sulle tragiche scene. Ha il sagaceissimo Heyne già avvertito e provato, che gli antichi filosofi trasser le favole ai loro plaenti (89). Or alla morale di Soerate non potea che riuscire sconda la narrazione di Bacco cucito nel femore del massimo degli Dei. Così Socrate stesso nel convito di Senofonte (90) giudicando sconvenevole il credere, che Giove rapisse Ganimede, e sel recasse in cielo a cagione di sua bellezza, dice: *Καὶ ἴψὸς δι' ὅρα καὶ ταιριέσθαι τὸ εἶματι, ἀλλὰ φέρει ἵνα τὸν ἄνθρωπος εἰς Ὀλύμπου ἀνερχέσθαι, e pur io affermo che ancor Ganimede fusse su nell'Olimpo recato da Giove, non per la bellezza del corpo, ma sì pe' pregi dell'anima.* La quale opinione crede Soerate con sottigliezza troppo ingeogosa, aver conferma dal nome stesso di Ganimede, che egli deriva da γάλακτος, *lactari*, e μῆτιν, *consilium*, siccome rilevasi da due passi d'Omero, che Senofonte in quel suo sapientissimo scritto gli pone in bocca.

Sa ognuno, essere stata ingiusta ed arrogante cura dei più dei Greci di voler tutto a se, e per ogni modo attribuire. Or vedean essi e riti e stromenti barbari nelle Orgie di Bacco; onde non avrebbero potuto negar mai, esser esse di barbara origine. Barbare adunque le confessarono (91), ma inventarono insieme, che Bacco recato fanciullo nell' asiatica Nisa ed ivi educato, percorsa poi la Frigia, la Persia, la Battriana, la Media, l'Arabia e l'Asia tutta, e stabilite ogni dove le sue Orgie, trasferito si fosse dalla Lidia in Tebe col suo coro composto di greca gente e di barbara (92): attribuendo così al Bacco

(88) Pag. 190.

(89) V. pref. ad Apollod. biblioth. pag. XXXVIII. seq.

(90) Cap. VIII. Jo.

(91) Se ne ha argomento in più luoghi delle *Bacchae* d'Euripide.

(92) V. il Prologo delle *Bacchae* d'Euripide, e Diodoro al libro 3. p. 135.

tebano ciò che a miglior ragione faceasi proprio di Bacchi più antichi.

I Libii pure, e segnatamente quelli che abitavano intorno all'Oceano, si arrogarono la nascita di Bacco; e il loro racconto, serbatoci da Diodoro di Sicilia (93), approvato era da non pochi Greci, siccome questo stesso storico ne testimonia. Io non lo reco, ma qui solo ho voluto citarlo, perchè mi porge occasione di menzionare una particolarità di esso, onde hanno spiegazione due vasi dipinti da me veduti in Napoli, e di interpretare un passo di Cicerone nell'ammirabile trattato della Natura degli Dei. Dice pertanto Diodoro, che invasosi da Saturno il regno d'Ammon, e voltosi l'esercito in Nisa contro Bacco figliuolo di lui, Bacco si unì in alleanza gli Africani e le Amazzoni, affine di difendersi validamente e vendicare l'offeso genitore. Ora in un vaso del Museo borbonico (94) tre donne vestite da Amazzoni ballano, onorando Bacco, al suono del timpano accompagnato dai flauti d'una tibicina; e in un altro della bella collezione del Signor Catelani star si vede un'Amazzone davanti ad un Satiro, che suona in sedendo la doppia tibia, corteggiato pure da un giovane, che impugna il tirso. Non asserirò io per questo che i pittori dei due rammentati vasi avessero per appunto in veduta il Bacco libico, considerando, che in tanta differenza e in tanto perturbamento delle favole dionisiache, far poteano alcuni proprio del Bacco tebano quello, che per altri era al libico attribuito. Di questo Bacco libico credo intendesse far ricordanza Cicerone, allorchè noverando nel terzo libro della Natura degli Dei (95) i vari Bacchi, afferma, essere il secondo nato dal Nilo. È detto di sopra, che il Bacco libico riputavasi figliuolo d'Ammon. Or dalle ultime felicissime scoperte sulle antichità dell'Egitto risulta, che

(93) Lib. 3. pag. 140. seq.

(94) Storia v. Arm. 4. compari. 3. n. 377. V. il ch. de Jorio. op. cit. p. 38.

(95) Cop. 23.

Ammone ed il Nilo si estimavano dagli Egiziani una medesima Divinità. Perciò quando diuotar voleano questa medesimezza, rappresentavano Ammone sedente, con testa e corna d'aricte, e versante acqua da un vaso. Tale è quello che reca il celebre Champollion, il minore, nel quinto fascicolo del suo bel *Pantheon egiziao*, e che egli ioterpreta da suo pari.

Resta ora a parlare del nome che dee darsi al vaso corsiniiano, e dell'uso, cui potè essere destinato. Investigato il secondo, si renderà tosto palese anche il primo. La forma di questo vaso marmoreo a quella somiglia di molti vasi dipinti, i quali sono, siccome esso è, di non iscarsa capacità. L'uso pertanto che dato veggasi a questi nei monumenti, potrà insegnarci quello del nostro; dovendosi tener per fermo, che la materia dei vasi varia fu secondo i tempi e secondo l'arbitrio e le facoltà di quei che gli adoperavano, e che solamente agli usi medesimi le forme medesime, o non d'assai variate, si deputarono. Or nella pittura di un vaso greco spiegato dal dotto Millingeo (96) espresso è, e posto sul suolo (97) un vaso pur dipinto e della stessa forma che quello, cioè ad alte anse, come il corsiniiano; dal quale una nobile femmina ha attinto il vino, che presenta in tazza ed in dono ospitale ad un giovine guerriero, tenendo essa nella sinistra il gutto, o picciolo vaso ad un'ansa, dal quale ha versato il liquore nella detta tazza, e col quale lo ha per avventura attinto dal vaso maggiore. E dissi *per avventura*, perchè a ciò fare valeansi spesso dell'*enocoe*, ch'era una tazza con lungo manico, il qual dalla bocca sorgea verticale, e alla *capeduncola* in tutto conforme (98); siccome far si vede nella pittura del superbo vaso nolano, che è uno dei principali ornamenti del museo borbonico di Napoli, e in che è rappresentata una libazione ad un erma di Bacco. Stanno sopra una mensa

(96) Peintur. antiq. et inedil. de vas. gr. Rome 1813. pl. 53.

(97) Perciò si dice di questi vasi, quando altrui si presentano, che *statauntur*, con'ha con l'ansa tra peripicele vedute il Visconti. V. Musum. archi Borghesiani tom. 2. p. 60.

(98) V. la bella sensazione del dotissimo Lanzi al v. 746 dei Lavori e giornate d'Esiodo.

due vasi a larga bocca e con anse attaccate presso che alla metà dei lor corpi; i quali vasi sono al solito somiglianti in tutto a quello, su che sono essi dipinti. Pertanto da uno di questi una donna attigne il vino coll' *enocoe*, affine di versarlo nella tazza a due manichi, che sostiene colla sinistra (99). Il vaso nolann fu per ciò medesimo adoperato, testimoniancelo un' *enocoe* di bronza, che si ritrovò dentro ad esso, e che ora opportunamente gli si vede appresso collocata. Dee dunque da questo argomentarsi, che tra i grandi vasi quelli che han larga bocca, o siano essi a campana, siccome dicono, od anche non sieno, o ad alte anse od a basse, servivano per contenere il vino, che da essi attinto distribuivasi in tazze e nei banchetti e nelle libazioni (100), e che dall'esser mescolato con acqua dava ai detti vasi il nome di *cratere*, greca voce, che dal verbo *αἰσχροῦ* *mískro*, *tempero* ha patetissima derivazione. Cratere adunque chiamar si dee il vaso corinziano: solo rimarrà incerto se per mense servisse, o per sacro rito, che dovrebbe credersi bacchico a cagione della rappresentanza, e che ottima prova avrebbe nel passo delle Baccanti d'Euripide, in cui si dice, che in mezz ai Tiasi stavano i crateri pieni di vino (101). Incerto però non è il suo pregio, sì perchè la scultura è di elegante artificio e di bella composizione, e sì perchè la sua forma, ovvia nei vasi dipinti, assai è rara in quelli di marmo.

(99) V. de Jorio op. cit. p. 88.

(100) V. Visconti, Mus. aed. Bergh. tom. 2. tab. 27. *Οἶνον δὲ ἐν κρητῆρι ἀποσπῶντες ἐκδοῦναι ἔργον*. Hom. Ilad. lib. 3. v. 295.

(101) *Ἦσαν δὲ Τῖαισι τὸ πρῶτον τρεῖς κρητῆρες*. V. 817.

FINE













